

A VENT'ANNI DALLA MORTE DEL GRANDE DIRIGENTE COMUNISTA

Un nostro maestro: Ruggero Grieco

Le sue intuizioni ed elaborazioni devono essere considerate come premesse fondamentali della politica di unità nazionale e democratica del PCI - Decenni di duro lavoro politico e organizzativo, di studio, di esperienze drammatiche - La lotta per la riforma agraria e la rinascita del Sud

Vent'anni fa moriva a Masolombarda, Ruggero Grieco. Scampariva con lui un grande rivoluzionario, un uomo di elevatissima cultura, uno dei figli più illustri del Mezzogiorno e dell'Italia. Si chiudeva così, colpita da un male che lo aveva crudelmente afferrato mentre rivolgeva, ancora una volta, la sua parola appassionata ai contadini e alle popolazioni per rivendicare opere di civiltà e di progresso, una vita luminosa. Quarant'anni e più di lotte instancabili, di duro lavoro politico e organizzativo, di studio, di esperienze drammatiche anche all'interno del movimento comunista internazionale: da quando aveva dato la sua adesione alle posizioni della sinistra socialista e si era legato con Amadeo Bordiga fino alla riflessione più matura sulle questioni del Mezzogiorno, della agricoltura e dei contadini e all'incontro con Antonio Gramsci e al suo « inserirsi nel filone della storia » (per usare un'espressione di Emilio Sereni); dalla bufera degli anni dello squadrismo (nel corso dei quali, tuttavia, egli aveva cominciato a tessere, con Di Vittorio, con Miglioli, con gli esponenti del partito sardo di azione, la rete di una politica agraria e contadina del tutto nuova rispetto a quella del partito socialista) alla sconfitta e all'esilio; dalla direzione del lavoro clandestino dei comunisti alla sua nomina a segretario del partito; dalle burrascose vicende degli anni precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale alla partecipazione alla difesa di Mosca dalle orde naziste (per cui fu decorato di una medaglia al valore di cui era orgogliosissimo); dal suo rientro in Italia alla lotta degli ultimi dieci anni della sua vita per la Repubblica, la Costituzione, la riforma agraria, la rinascita del Mezzogiorno, l'au-

tonomia del movimento contadino. E' del tutto impossibile, in un articolo, ricordare anche soltanto le tappe fondamentali di una vita, come quella di Grieco, che ha lasciato una orma così profonda, e nemmeno riandare ad alcuni dei ricordi incancellabili di chi, in giovinezza, ebbe la fortuna di conoscerlo, di ascoltarlo, e di apprezzarne non solo la grande statura politica e culturale ma anche le doti inconfondibili di modestia e di rigore morale, il suo costume severo di comunista, il sarcasmo che usava senza veli contro ogni ipocrisia mentale e ogni superficialità. Sarebbe assai utile lavorare con serietà a una biografia di Grieco: lo studio e la riflessione sopra le vicende della sua vita, oltre che sopra le sue opere, sarebbero di grande giovamento alla formazione politica, culturale, morale e umana delle giovani generazioni.

L'unica strada

In questo articolo, intendo sottolineare solo due punti. Il primo riguarda l'attività generale di direzione che Grieco esercitò alla testa del nostro partito. Ci sembra di poter dire che le sue intuizioni e le sue elaborazioni debbano essere considerate come premesse fondamentali alla politica di unità nazionale e democratica che abbiamo seguito durante la Resistenza e anche in questi anni. Sia ben chiaro: lontanissimo da noi l'idea che si possa e debba trovare, nel congresso di Lione o in altri avvenimenti successivi, l'anticipazio-

ne e quasi la giustificazione della nostra politica di oggi. Del tutto diverso era, allora, il quadro nazionale e internazionale entro cui operavano i dirigenti del nostro partito (anche dopo la sconfitta di Bordiga), e diverse erano le prospettive: ogni accostamento è quindi puerile. E tuttavia la ricerca di Grieco delle « parole d'ordine intermedie », la sua riluttanza, in un certo periodo della storia del Comintern, ad abbandonarle, il suo restare ancorato, ad ogni modo, allo studio attento della realtà italiana e mondiale, e soprattutto, negli anni successivi, il suo appello alla « riconciliazione nazionale » per evitare al paese la catastrofe della guerra e della sconfitta e il suo rivolgersi anche agli italiani che credevano nel fascismo per chiedere il loro contributo ad abbattere una dittatura antinazionale, sono tutti esempi di un modo di ragionare e di impostare i problemi politici che è quello di Gramsci e di Togliatti, e che è quello cui i comunisti italiani hanno cercato e cercano tuttora di ispirare la loro azione. Un modo di ragionare che guarda, prima di ogni altra cosa, ai problemi del paese, della democrazia e dei lavoratori, che rifugge da ogni schematismo ideologico e da ogni tentativo di ripetere meccanicamente esperienze di altri paesi. Certo, Grieco ricevette, a suo tempo, per alcune di queste impostazioni politiche, critiche anche acerbe: ma una riflessione storica e politica più attenta e distaccata non può portare — io credo — che alla conclusione di una fondamentale giustizia delle intuizioni e dell'iniziativa politica di Ruggero Grieco. L'unità del popolo e della nazione per isolare i nemici più accaniti della democrazia e del progresso sociale è tuttora una co-

stante della nostra politica, e resta l'unica strada, a nostro parere, per avanzare verso il socialismo in questi nostri paesi dell'Europa occidentale e anche per dare certe caratteristiche di libertà e di pluralismo sociale e politico alle società socialiste che qui saranno costruite.

La stessa giustizia di intuizione e di posizioni politiche generali è possibile riscattare, oggi, in tutto il discorso che Ruggero Grieco sviluppò, dal 1945 fino alla morte, sulla riforma agraria e sui contadini, e sull'unità fra operai e contadini (ed è questo il secondo punto che intendo toccare). Ciò non significa, evidente, che non si possa e non si debba sottoporre ad analisi critica l'azione svolta da Grieco come dirigente della Commissione agraria del PCI: e ciò si è del resto già fatto, anche allo scopo di vedere quali siano state le debolezze dell'azione nostra che contribuirono, verso la metà degli anni '50, a un arresto e di fatto a una sconfitta del movimento per la riforma agraria. (Questa sconfitta si esprime con l'abbandono, da parte dei governi, di ogni progetto di riforma fondiaria generale, con l'affossamento, in Parlamento, della riforma dei contratti agrari e con la cancellazione, da parte della Corte Costituzionale, dell'imponibilità di mano d'opera). Gli aspetti dell'azione nostra di quel periodo sottoposti a discussione e a critica sono stati vari (il posto dei mezzadri, dei coloni e dei fittavoli nella lotta per la riforma agraria; la lotta nella azienda capitalistica, soprattutto nella Valle Padana, ecc.); ma a me sembra doveroso e giusto affermare che la linea generale fu



Il rapporto con Miglioli

Il lungo travaglio di una collaborazione che, al di là delle diverse concezioni, mirava all'unità dei contadini italiani

L'incontro di Ruggero Grieco con Guido Miglioli risale ai primi del 1924, e fra i due uomini si instaura un rapporto che si realizza nello stesso anno, in un lavoro comune fra i fondatori del partito comunista. Il primo è tra i fondatori del partito comunista, il secondo è il più significativo rappresentante in campo cattolico delle tendenze all'unità dei lavoratori, in primo luogo dei contadini, per la resistenza alle violenze del fascismo ed alla sua azione tendente alla liquidazione di ogni forma di organizzazione autonoma dei lavoratori: entrambi, pur partendo da punti lontani e non poco divergenti, approdano ad una collaborazione, né facile, né lineare, ma ricca di problemi e spesso di contrasti non lievi, nell'interesse dei contadini italiani. Grieco e Miglioli, in più occasioni, hanno sottolineato questo lungo e tormentato travaglio della loro amicizia e collaborazione che « doveva interpersi con la morte dell'esponente cattolico, avvenuta nell'ottobre del 1954. Da più parti e spesso Miglioli è stato attaccato, e con il tempo, da alcuni non solo da Farinacci, suo feroce e spietato persecutore, ma da non pochi esponenti cattolici e democristiani per le sue posizioni politiche, per le sue convinzioni e, soprattutto, per i suoi rapporti con i comunisti. Non pochi lo accusarono di essersi lasciato stringere in una collaborazione, la storia ed i fatti smentiscono queste accuse tanto faziose quanto superficiali.

Già nella sua intervista a l'Unità, dell'11 dicembre 1964, che gli vale l'espulsione dal partito popolare, Miglioli, di fronte al dilagare del fascismo e all'esperienza personalmente vissuta, si era schierato con il fascismo era anzitutto violenza e reazione degli arrari, contro il movimento sindacale e contadino, e contro tutte le conquiste che i lavoratori della terra avevano conseguito (ad incominciare dal lodo Biancamano, « come un atto di cospicua ») Miglioli afferma con forza la necessità dell'unità sindacale « nelle masse profondamente sentite proletarie della Terra ». In questa famosa intervista (frutto di un colloquio durato un'intera notte, in un vagone ferroviario, con i comunisti presenti con Miglioli, Grieco, Gramsci e Di Vittorio) l'esponente cattolico dichiara, fra l'altro: « Già nel congresso popolare di Napoli del 1921, io ritenevo che l'avvento al potere delle classi lavoratrici si maturava in grembo alla nostra storia. Dopo la guerra, la reazione fascista lo affrettò... D'altra parte è provato che senza il potere, tutte le conquiste sindacali corrono sempre il pericolo della più rapida distruzione ».

Collaborando con uomini come Miglioli il partito comunista attuava concretamente un processo di unità tra le classi e i ceti della Terra. Un processo come quello che si realizzò nel Mezzogiorno, assai più che in altre parti d'Italia, non vi è legge. Vi domina l'arbitrio. Dobbiamo qui contestare lo Stato alla democrazia. Lo Stato è troppo indietro sulla coscienza moderna, sulla stessa coscienza che si è sviluppata tra le popolazioni e i ceti della Terra. Bisogna correggere il ritardo dello Stato sugli uomini, aggiornando la coscienza dell'apparato di Stato. Un processo come quello di Lucera è d'altri tempi. Centodieci uomini sono in carcere da due anni, accusati di insurrezione armata, per una protesta popolare, sono molti indietro alla coscienza dei nostri braccianti, dei nostri contadini, Salutiamo i cittadini e i contadini di S. Severo con volentieri, sono molti indietro alla coscienza democratica. Essi sono alla testa della marcia della nuova civiltà della nostra terra meridionale. Sono con voi, delegati contadini meridionali e delle isole, nelle prime file delle colonne che aprono la strada del progresso.

Gerardo Chiaromonte



Occupazione di terre a Gravina (Bari)

La coscienza del Mezzogiorno

Pubblichiamo due brani del discorso che Ruggero Grieco tenne a Napoli il 9 dicembre 1951 al Congresso costitutivo dell'Associazione dei contadini meridionali.

Amici contadini, voi sapete credo, qual è stato il nostro atteggiamento di fronte alle leggi fondiarie del governo, e quella detta « stralcio ». Noi siamo stati contrari a queste leggi, perché esse tendono a dividere i contadini senza terra e con poca terra in privilegiati e reietti; e ai primi verrebbe assegnata una certa quantità di terra, sebbene a condizioni che si rivelerebbero onerosissime, e i secondi verrebbero a trovarsi in condizioni peggiori delle attuali. Noi abbiamo detto, come diciamo, che occorre fissare un limite alla proprietà fondiaria e tutta la terra al di sopra del limite occorre trasferirla ai contadini senza terra o con poca terra, singoli oppure associati, cioè riuniti assieme in cooperative o in altro modo, dietro pagamento di un piccolo canone a riscatto. Si tratterebbe di una enfiteusi, come ce ne sono nel Mezzogiorno. Questo nostro punto di vista non è stato approvato. Cosicché noi battiamo, ora, perché le leggi fondiarie del governo vengano applicate ed estese e migliorate nel corso della loro applicazione, in modo che il maggior numero di contadini senza terra abbia la possibilità di accedere alla terra alle condizioni più favore-

voli. Le leggi fondiarie non debbono avere lo scopo di dividere i contadini, ma piuttosto di stringerli ancora più nel grande impegno nazionale di portare innanzi l'agricoltura a mezzo di una profonda riforma nei rapporti di proprietà e nel regime dei contratti.

Bisogna denunciare la volontà del governo di restringere anziché estendere l'applicazione della legge. Ciò terra accessa la lotta per la terra nel Mezzogiorno, cheché non pensino certi tecnici, più propagandisti che tecnici. Non piacerà certo la lotta per la terra, ma la trasformazione degli enti di riforma come l'Ente silano, in uffici di ingaggio per l'emigrazione. Gli enti di riforma debbono dare la garanzia di salvaguardia dei contadini agli schiavisti dell'Argentina, del Brasile o dell'Australia. Il nostro Congresso dei contadini meridionali denuncia la politica del Mezzogiorno, che è la politica di dare la terra italiana ai contadini italiani.

Non è vero che non c'è terra sufficiente in Italia. C'è terra sufficiente, alla condizione che venga fissato un limite alla proprietà terriera e la terra venga trasferita ai contadini senza terra o con poca terra, singoli o associati, in concessione enfiteutica. Dire ai contadini: « Andatevene fuori d'Italia », non è avere una politica agraria o fa-vo-ri-za-re gli emigranti. Significa eludere la riforma. « Andatevene », fu già la parola d'ordine che i governi pre-fascisti dissero ai contadi-

ni meridionali. Questi andavano via (allora potevano andare) a centinaia di migliaia. Ma le coste del Mezzogiorno non mutarono sostanzialmente. Poi i paesi di emigrazione chiusero le frontiere; e allora il fascismo disse che bisognava conquistare l'impero anche per dare la terra ai contadini italiani. Cioè la terra che si voleva dare ai contadini era la terra di altri paesi, di altri popoli, destinata ad altri contadini. Co. e andata l'avventura fascista è in molti casi creato voi di dire che i nostri contadini debbono aumentare i redditi individuali, le loro entrate familiari e sentire il bisogno di case comode e bene ammobiliate, di sapone, di biancheria e vestiti abbondanti e soddisfatti. Ma questa è la grande verità della nostra epoca: se si vuol risolvere davvero la questione meridionale occorre dare ai contadini meridionali la terra dei signori meridionali e delle isole. . . .

Noi siamo riuniti a Napoli, capitale del Mezzogiorno, centro della nostra storia e dei nostri pensieri meridionali. Questa città, voi lo sapete, soffre molte angosce e pianti oltraggi. La sua industria è minacciatissima, la sua economia declina, ed ogni soldato straniero, non desiderato, percorrono le sue strade. Noi amiamo Napoli, e le sue canzoni ci stanno in fondo al cuore, fanno parte dell'anima nostra, perché noi cantiamo come Napoli. Vogliamo che Napoli continui a irradiare can-

introduzione, che dà un contributo ad una più precisa conoscenza della figura dell'organizzatore contadino-cattolico e di alcuni documenti inediti, fra i quali il memoriale che Miglioli scrisse (in un momento di vero e proprio cedimento psicologico e politico). L'11 settembre 1941, per le autorità fasciste, mentre era in stato di detenzione a Bolzano. Inoltre, il carteggio Miglioli-Grieco, già a nostra conoscenza, è arricchito di note e commenti che illustrano il quadro entro il quale si svolge il dialogo fra due persone (spesso il dialogo è polemico e aperto, com'era consuetudine e costume dei due fieri amici).

La liquidazione del latifondo

In effetti, in questo carteggio, che si interrompe all'aprile del 1952, non si discute solo il tema della condizione del contadino della Valle Padana (anche se questo è l'argomento che più interessa a Miglioli e gli scritti di questi si riferiscono in modo assillante, in modo assillante, a quella condizione, legata a tutta la sua prima esperienza di agitatore e di organizzatore contadino nel Cremonese, ma si affrontano alcuni dei nodi centrali della lotta per la riforma agraria nel nostro Paese, così come essa veniva ponendosi concretamente all'indomani della sconfitta del « Fronte Popolare » del 1949, in un clima di forti, aspri ed anche sanguinosi contrasti di classe, sociali e politici, che caratterizzarono, in pratica, tutto il quinquennio 1948-53.

E' bene sottolineare che questo è il quadro entro cui si svolge il dialogo (ma più spesso la polemica e il contrasto) tra Miglioli e Grieco, entrambi fondatori e animatori di quella Costituente della Terra (sorta a Bologna l'11 dicembre 1947), la quale, pur tra limiti e contraddizioni, aveva rappresentato la piattaforma unitaria (si pensi al movimento, soprattutto nel Mezzogiorno, dei Comitati per la Terra) di una vasta mobilitazione di lavoratori della terra, di contadini, che aveva un peso importante ed un ruolo decisivo nella sconfitta del disegno degasperiano che si era imposto il 18 aprile 1948. Una maggiore puntualizzazione di questo quadro, che è trattato e richiamato nel carteggio, ma che è il sottofondo vero del contrasto e del dissenso sorti tra Grieco e Miglioli, avrebbe certamente spiegate meglio certi passaggi del dialogo (e di alcune lettere) tra i due uomini, e forse anche l'asprezza, in certi momenti, intervenuta nel loro rapporto, senza che venisse mai a mancare del tutto un certo terreno di intesa e di collaborazione.

La situazione successiva alla sconfitta del Fronte Popolare (Miglioli era stato candidato nel 1948, ma non era stato eletto, fatto che ebbe conseguenze negative su di lui) porta a galla punti di vista divergenti sulla sostanza stessa della lotta per la riforma agraria, nel concreto di quella « specifica situazione », e sul tema dell'unità contadina.

Per Miglioli il tema cruciale della riforma agraria in Italia era la « trasformazione giuridica ed economica della grande e media azienda agricola in azienda salariale », e questo collegato a quello della condizione del contadino mezzadro e coltivatore diretto. Ritorna costante nell'attenzione cattolica l'assalto della necessità della « riforma del salario fisso » (Elli non dà molto peso a tutta la batta-

Michele Pistillo